

Un grande romanzo storico ambientato nella Sicilia dell'Inquisizione

FRA DIEGO LA MATINA

di Luigi Natoli
(William Galt)

(Illustrazioni di Andrea Cartari)



42

- Sedete, buon uomo.



Don Angelo aveva già preso la sua decisione. Mandò a chiamare Nino la Pilosa.

La spia che sorvegliava Nino, una sera, poco prima dell'Avemaria, vide un giovane agostiniano entrare nella casa del popolano, trattenersi qualche minuto e uscire con lui. Insieme s'avviarono verso la chiesa di S. Mercurio, dove era un «fondaco», nel quale venivano i vetturali dei paesi del territorio di Monreale. Dopo una decina di minuti essi uscirono dal fondaco con un vetturale, che assentiva e prometteva a quanto Nino e il frate dicevano. Il vecchio segugio da lontano non poteva udire, ma capiva dalla vivacità dei gesti che doveva trattarsi di cose importanti, e che valeva la pena ficcarci il naso. Prima di tutto era necessario sapere chi fosse quel fraticello. Lo seguì, quando si separò da Nino, fino al convento di San Gregorio. Aspettò che entrasse e, avvicinandosi alla porta nel momento in cui il frate portinajo chiudeva, gli domandò:

— Per favore, quel frate che è entrato or ora, non è padre Giovanni da Montelepre?

— Quello lì padre? — disse ridendo il frate laico. — Oh dove avete gli occhi? Quello è un novizio, si chiama Diego La Matina... E poi nel nostro convento non c'è nessun padre Giovanni da Montelepre.

— Scusate. Sono debole di vista e nell'oscurità, capite bene... Santa notte!

Se ne andò a portare la notizia a don Angelo, che all'udire il nome del novizio non poté trattenere un gesto di sorpresa e di gioia.

— La Matina! La Matina? Ah! ecco il filo!

Quella sera cenò con un appetito che meravigliò Barbara. Diego La Matina? Non poteva essere che un parente di frate Agostino, cioè di Gerlando. La fuga di Cristina gli pareva evidente, doveva essere stata tramata da Nino e dal giovane; ed essi sapevano perciò dove ella fosse. Sulle prime don Angelo pensò che si poteva fare una retata di tutti e due e strappare loro il segreto del nascondiglio: ma poi respinse quest'idea, nella quale aveva più parte la vendetta che altro. La ragione gli consigliò di non precipitare; ce n'erano già due in carcere, e non se n'era cavato nulla; mentre, se liberi, potevano essere il mezzo per venire a capo di quel segreto. Non bisognava commettere ora la sciocchezza di togliersi quegli altri due, col rischio di non appurare nulla. Impazienza e senza destare sospetto; agire d'astuzia, addormentarli per così dire e cercare di ottenere le buone, quello che difficilmente avrebbe cavato con la violenza.

Il giorno dopo la vecchia spia del Sant'Offizio venne a dirgli che di buon'ora Nino aveva portato al fondaco di San Mercurio un fagotto di panni.

«Sono per Cristina, certamente», pensò don Angelo e disse forte:

— Bisogna vedere chi esce dal fondaco con quei panni e seguirlo.

— Reverendo, sì.

Ma don Angelo aspettò invano il suo informatore tutta la sera e il giorno appresso. Che diavolo gli era accaduto? Era sparito? La spia si presentò il terzo giorno con la testa fasciata, un occhio pesto e un braccio al collo.

— Che cos'è questo! — esclamò don Angelo.

— Vossignoria vede? M'hanno conciato per le feste...

— Chi? Come?

— Chi non lo so. Erano mascherati...

— Raccontate dunque.

— Ecco, reverendo. Come Vossignoria m'aveva ordinato, io mi ero messo in vedetta, e ieri l'altro vidi un villano uscire dal fondaco con un asino; e in una delle sporte scorsi un fagotto. — «Ci siamo» — dissi e mi misi la strada sotto i piedi, cercando di non perderlo di vista, perchè l'asino andava di buon passo. Uscimmo da porta di Castro e attraversammo il piano di Santa Teresa, quando all'angolo della chiesa, dove comincia la strada che va al Parco, uscirono di dietro una macchia due uomini mascherati con fazzoletti sul volto, che mi sbarrarono il passo. Io credetti che fossero ladri, e dissi: «Buona gente, sono un povero diavolo, più povero di San Giobbe!... Ma uno di quelli che aveva gli occhi scarpellati, mi gridò: — «E tu faccia da forza, senza denari hai il coraggio di venire da queste parti?» — e mi sferrò un pugno in un occhio, che mi ha fatto vedere le stelle in pieno giorno. E come niente fosse mi caricarono di bastonate, che mi lasciarono a terra per morto! E meno male che i padri del vicino convento mi raccolsero e mi curarono! Ed ora son qui. Ha inteso vostra riverenza?

Don Angelo ascoltò con un lieve corrugamento della fronte. Non ebbe dubbio che quei due fossero lì appostati per impedire alla spia di pedinare il villano. La spia s'era dovuta scoprire e quelli dovevano essere Nino la Pilosa e Diego La Matina.

Regalò alcune monete d'argento allo spione e lo mandò a riposarsi, raccomandandogli di non farsi vedere, se non quando l'avrebbe chiamato.

— Non devo sorvegliare quel tale?

— Per ora non occorre.

Don Angelo aveva già preso la sua decisione. Mandò a chiamare Nino la Pilosa. Quando il popolano ricevette l'invito, sorrise sotto il naso; ma al sagrestano domandò facendo l'indiano:

— Ho da venire con la seggetta o col carretto?

— Ma no; per la seggetta si serve dei facchini del Monte. Non so di

che si tratta, ma certo non di carri né di portantine.

— Va bene. Verrò: dopo l'Avemaria ha detto?

— Sì, dopo la benedizione.

E vi si recò. Don Angelo lo aspettava nella curia parrocchiale, seduto dietro la pesante tavola di noce, sulla quale ardeva una lucerna di stagno a due lucignoli, che lasciava nella penombra gli scaffali dell'archivio, in fondo, dietro il seggiolone di don Angelo: alto, sulla porta che immetteva in chiesa, pendeva un quadro fosco che rappresentava Cristo in croce fra le donne e Giovanni. Una lampada a olio, pendula da una catenella attaccata al soffitto, illuminava le gambe nude del Cristo, e ne faceva rosseggiare le piaghe. Nelle pareti laterali erano sparsi quadri di santi anneriti; bolle a stampa dentro cornici nere; e in quella a destra si apriva una porta che per un piccolo andito conduceva sulla piazza.

Quella stanza, con quegli armadi bruni, quei quadri neri, sui quali apparivano misteriosamente i volti freschi: la figura di don Angelo dietro il tavolo con quel volto duro come tagliato con l'accetta, sul quale biancheggiavano due ciocche di capelli, e i baffi e il pizzo, l'ombra, il silenzio, quell'odore speciale dei luoghi sacri, misto di umidiccio e di incenso, incutevano un certo timore, quella specie di orrore sacro che gli antichi sentivano nei boschi dedicati agli dei.

E Nino ne sentì il brivido anche per quel sentimento religioso così profondo nell'animo popolare. Col berretto in mano si inchinò e baciò la mano di don Angelo che in quell'istante aveva una gravità dignitosa e venerabile, che faceva dimenticare tutte le sue colpe.

— Sedete, buon uomo, — disse don Angelo con affabilità, indicandogli una seggiola dinanzi alla tavola.

Nino sedette: ma superato quel primo momento di soggezione critica, disse fra sé: «In guardia, Nino, ch'è qui il lupo vecchio mi pare che faccia un po' troppo il santo». E aspettò che il prete parlasse.

— Voi non immaginerete certo perchè io v'abbia fatto venire fin qui: ma quando vi dirò che si tratta dell'avvenire di Cristina, voi capirete l'importanza del mio invito.

Nino fece un viso attonito.

— Cristina? Che Cristina?

— Sentite, — disse don Angelo con un sorriso pieno di bontà — non è il caso di fingere con me: io so tutto. So come è fuggita Cristina, chi l'ha indotta a fuggire e dove è.

Se volessi mi basterebbe dire due parole al Capitano di giustizia o al Sant'Offizio, perchè gli sbirri vadano a prenderla, e perchè voi, uscendo di qua, invece di andare a casa, ve ne andaste a dormire alla Vicaria o nelle carceri del Sant'Offizio... Ma io non voglio fare scandali; e poi non sono tagliato alle prepotenze. Del resto, so che voi avete agito per buon cuore, perchè avete creduto che quella povera giovane fosse una perseguitata, e sua madre una vittima.

Ah buon Dio! come il mondo giudica dalle apparenze, e come spesso si giudica prepotenza quella che è premura per sottrarre esseri deboli alle insidie di malvagi camuffati da uomini dabbene!

Sospirò dicendo queste parole, e stette un po' in silenzio raccolto, con un viso amareggiato. Nino lo guardava sospettoso e guardingo. Don Angelo continuò:

— Voi dunque siete stato ingannato dalle false apparenze e, senza volerlo, danneggiato la povera Cristina nei suoi più vitali interessi.

— Ma io, padre santo, non capisco. Qui c'è un abbaglio; io non so di quale Cristina vostra Riverenza mi parli; e di che insidie...

Don Angelo sorrise mestamente:

— Mi accorgo che volete fare l'uomo con me. Badate, che io non ci perdo nulla; chi ci perde è appunto Cristina, perchè i superiori della chiesa di Santa Eulalia mi hanno già ingiunto legalmente di consegnare l'eredità Centelles alla chiesa, secondo le disposizioni del testatore...

E io, non potendo dimostrare che Cristina è viva e che ha ubbidito alla volontà paterna, sarò costretto a consegnare il patrimonio e i conti; ovvero dovrei fare uno scandalo, facendo arrestare e portare Cristina qui dalle guardie... per beneficarla!... E non si sa mai quello che ne possa nascere in questi casi... Pensateci; e pensate che se voi e quel giovane novizio nascondete altrove Cristina, e non so per quale ragione lo fate, la chiesa di Santa Eulalia se ne avvantaggerebbe.

Luigi Natoli

(42 - continua)

© S. P. Pizzoschio, Editore - Palermo
L'opera «Fra Diego La Matina» di Luigi Natoli (William Galt) con l'introduzione di Leonardo Sciascia è pubblicata in un volume dell'editore S. P. Pizzoschio di Palermo ed è in vendita nelle librerie.